

La famiglia accusa i medici dell'ospedale San Paolo a Napoli. Lo avevano dimesso senza fargli l'elettrocardiogramma

Vent'anni: muore d'infarto. Per il medico era ansia

ROMA «Hanno ucciso un ragazzo di venti anni e ora vogliamo giustizia: chi ha sbagliato deve pagare». Rabbia e dolore nelle parole dei familiari di Vincenzo La Tela, lo studente universitario morto venerdì sera nell'ospedale San Paolo di Napoli. Dai parenti, che si sono rivolti alla magistratura, arrivano accuse contro i medici: «Hanno sbagliato diagnosi».

Via Cariteo, quartiere Fuorigrotta. Nell'appartamento in cui abita la famiglia La Tela la processione di familiari e amici non si ferma. Qui Enzo, studente al primo anno di Giurisprudenza, viveva con il padre, Claudio, impiegato, la madre, Maria e il fratello più piccolo, Francesco. La sua morte improvvisa lascia incredula la famiglia: «Non ha mai avuto proble-

mi di salute, era uno sportivo, frequentava la palestra». Ma soprattutto resta il dubbio: se Enzo fosse stato adeguatamente curato forse la sua fine si sarebbe potuta evitare.

Per tutti parla lo zio, Antonio La Tela, fratello del papà del ragazzo. È appena tornato dalla Procura della Repubblica dove ha consegnato una denuncia contro i medici dell'ospedale San Paolo nella quale si ipotizza il reato di omicidio colposo. Lo zio di Enzo ripercorre le tappe di quello che per i familiari è un chiaro esempio di malasanità. «Giovedì mio nipote è stato accompagnato dal papà al San Paolo perché aveva un forte dolore al petto - racconta Antonio - la dottoressa di turno al Pronto Soccorso lo ha dimesso po-

co dopo, scrivendo sul referto che si trattava di uno stato ansioso e ignorando le insistenze di mio fratello. Lui continuava a ripetere che i dolori erano forti, ma al ragazzo non hanno fatto alcun esame». Antonio La Tela accusa i medici di superficialità: «Gli hanno soltanto misurato la pressione e controllato il respiro. Ma non gli hanno fatto neppure un elettrocardiogramma, tantomeno l'esame del sangue per verificare la presenza dell'enzima che è la spia di un infarto in atto. Insomma, nulla».

Enzo torna a casa e sembra aver superato il malore. Venerdì pomeriggio esce in auto con la sua fidanzata e in serata i due ragazzi si incontrano con un gruppo di amici nei pressi del parco

giochi Edenlandia, nello stesso quartiere Fuorigrotta in cui lo studente universitario abitava. «Si è sentito male improvvisamente verso le nove di sera - spiega lo zio - La sua ragazza lo ha sostituito alla guida della macchina e gli amici hanno chiamato il 118. È arrivata l'ambulanza e l'ha accompagnato al San Paolo, dove era stato dimesso 12 ore prima per un semplice stato ansioso e dove invece è morto per infarto». In ospedale è scoppiata la rabbia dei familiari che hanno inveito contro i medici, rendendo necessario l'intervento della polizia. Lo zio giustifica la reazione dei parenti: «Siamo di fronte ad una morte troppo assurda, la verità è che lo hanno ucciso». «Adesso - dice Antonio La Tela - aspettiamo i risultati del-

l'autopsia. Poi, lunedì ci saranno i funerali. Ma una cosa è certa: vogliamo che sia fatta chiarezza su quello che è successo. Enzo era un ragazzo nel fiore degli anni e non c'è più: chi è responsabile della sua morte deve essere punito».

La punibilità dei camici bianchi è stata però resa più difficile da una sentenza della Cassazione depositata giovedì scorso. La Corte Suprema ha infatti stabilito che è sufficiente anche solo un «ragionevole dubbio» per assolvere il medico accusato di aver procurato un danno al paziente. Francesco Rabuffi, presidente del Tribunale del Medico ha addirittura proposto «una modifica legislativa per arrivare alla depenalizzazione dell'atto medico».

vla.po.

Fecondazione, «è una legge abortiva»

La legge italiana sulla fecondazione assistita, approvata dalla Camera e ora all'esame del Senato, è «una legge potenzialmente abortiva». Lo ha affermato il direttore della Società italiana di studi della medicina della riproduzione (Sismer), Luca Gianaroli, durante il Sismer Forum in corso ieri a Bologna, in occasione della festa dei bambini nati in provetta. Secondo l'esperto, infatti, imponendo il limite di tre ovociti inseminabili, la proposta di legge rende «praticamente impossibile» diagnosticare eventuali malattie ereditarie prima dell'impianto dell'embrione. La normativa italiana, quindi, impedendo analisi «efficaci nel 90% dei casi e in grado di ridurre il ricorso all'interruzione di gravidanza da parte delle coppie a rischio», paradossalmente «favorirebbe l'aborto», ha ribadito Gianaroli.

Le nuove indagini diagnostiche

sull'embrione, ha spiegato lo specialista, «aiuterebbero alcuni gruppi di pazienti che ricorrono alla fecondazione assistita, e in generale tutte le coppie a rischio genetico per problemi legati all'età o a varie patologie». E, se si pensa che «il 95% delle coppie che si accorgono di malformazioni fetali al momento dell'ammioentesi sceglie l'aborto», si comprende come, impedendo una diagnosi pre-impianto, l'aborto «risulterebbe favorito». Intanto, i tre quarti della popolazione italiana, cioè il 73%, compresa tra i 25 ed i 45 anni, ritiene che sia giusto intervenire con la fecondazione assistita per consentire a una coppia di concepire un figlio se non riesce ad averlo naturalmente. La metà ritiene opportuno, poi, fissare un limite di età alla procreazione assistita che può coincidere con la menopausa (28%), o il 50mo anno di età (24%).

Castelli: «Sinistra come il cane di Pavlov»

Aveva accusato: fomentano i carcerati. Ieri la replica contro le proteste. Taormina solidale col ministro

Vladimiro Polchi

ROMA «La sinistra è come il cane di Pavlov: ha i riflessi condizionati e ogni volta che tiro fuori un problema si lancia in una serie di insulti». Dopo aver accusato l'opposizione di voler «fomentare la rivolta dei detenuti», ieri il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha pescato una citazione dotta chiamando in causa addirittura il fisiologo russo Ivan Petrovic Pavlov. E tutto per confermare il suo sospetto su alcuni esponenti della sinistra che soffiavano sul fuoco del malcontento nelle carceri per dare una spallata al governo. E non solo. Il Guardasigilli dichiara soddisfatto di aver raggiunto lo «scopo» che si era prefissato con quelle accuse meditate per «mesi»: «se ci fosse stato qualcuno che, per caso, pensava di strumentalizzare i detenuti, oggi ci penserà su due volte».

E in effetti le parole di Castelli hanno già avuto qualche risultato: dare visibilità alla protesta dei reclusi italiani che rischiano di passare inosservata, compattare l'opposizione e spaccare la maggioranza. Ieri infatti è toccato a Gaetano Pecorella prendere le distanze dal ministro leghista. «Le proteste dei detenuti sono spontanee - sostiene il presidente della commissione Giustizia alla Camera - non credo che i colleghi dell'opposizione vadano nelle carceri a fomentare rivolte. Per quella che è la mia esperienza - aggiunge - ritengo che i detenuti abbiano avuto in questi anni anche troppa pazienza, aspettando provvedimenti di amnistia e un trattamento migliore». Le parole del ministro-ingegnere sorprendono anche il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Edmondo Bruti Liberati: «I problemi delle carceri sono delicati, non mi sembra prudente che il ministro della Giustizia li introduca



Giustizia e immigrati, l'Osservatore romano critica il governo

CITTÀ DEL VATICANO «Ai temi che vedono contrapporsi maggioranza e opposizione (giustizia e conti pubblici in prima linea)», scrive il quotidiano della Santa Sede, l'Osservatore romano - si sono aggiunte alcune divisioni nella stessa coalizione di Governo (sull'immigrazione)». «Come se non bastasse - prosegue il quotidiano - a innescare una nuova, violenta e inquietante polemica, sono giunte le dichiarazioni del guardasigilli che in pratica ha accusato la sinistra di fomentare la protesta nelle carceri». Insomma, «il clima sembra ancora più teso che in passato». «E neppure gli scottanti temi internazionali, come l'eventualità di un intervento armato in Iraq, riescono a far avviare - conclude il giornale - un dialogo costruttivo».

La manifestazione di protesta davanti al carcere romano Regina Coeli Gregorio Borgia/Alp

nella contingente polemica politica».

Continua intanto la reazione compatta del centrosinistra alle gravi accuse del Guardasigilli. Per il presidente Ds Massimo D'Alema «di fronte alle dichiarazioni di Castelli ci si domanda se siano una testimonianza di un livello di irresponsabilità ai limiti della mascolagnaggine o di un deficit intellettuale preoccupante per un cittadino e a

maggior ragione per un ministro. Oppure una mirabile sintesi tra le due cose».

«Castelli una risposta dal centrosinistra l'ha ottenuta: deve andare a casa. È uno dei tanti ministri che non è all'altezza». E quanto afferma Pierluigi Castagnetti, in una conferenza stampa a Montecitorio con altri esponenti del centrosinistra. «Ha perso la testa - aggiunge Alfonso Pecoraro Scanio - alla vigilia del

raduno padano. Spero solo che questa posizione di Castelli non prenda - aggiunge - a un divieto per i parlamentari di visitare le carceri». «La Lega - rileva Luciano Violante capogruppo Ds alla Camera - è in evidente difficoltà».

Il deputato Verde Paolo Cento chiede le dimissioni del ministro, che «persevera con le sue provocazioni per creare il caos, magari fomentato da qualche velina dei servizi di sicurezza. Da parte nostra - sottolinea - non ci sarà nessuna marcia indietro: al contrario andremo ancora nelle carceri, per incontrare detenuti, personale di polizia penitenziaria e ausiliari civili che operano nel settore». Dario Franceschini, coordinatore della Margherita si rivolge al presidente del Consiglio affinché «si scusi a nome dei suoi ministri con l'opposizione parlamentare». Anche l'ex presidente del Senato Antonio Mancino ha qualcosa da dire a Castelli: «Ha studiato per fare il compasso, è costretto a consultare il codice, non lo sa consultare bene e le conseguenze sono queste sue disastrose affermazioni».

In difesa del suo ministro scende Umberto Bossi: «Non mi meraviglia che la sinistra, giunta alla fine del suo tempo, che è il tempo delle fantasie, tenti di aggrapparsi a qualsiasi cosa». Il Guardasigilli può contare anche sull'appoggio di Carlo Taormina, uno che di dimissioni se ne intende: «Dopo me e Scajola, la sinistra ora punta a far fuori anche Castelli».

Il procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, che ha diretto il sistema carcerario sino allo scorso anno, preferisce ricordare quale dovrebbe essere il fine della pena: «Con la punizione si deve provare a recuperare il detenuto. Perché recuperare significa meno delitti e più sicurezza e questo, al di là della Costituzione, è una politica che giova».

presidio a Rebibbia

No global con i detenuti

Davide Sfragano

ROMA Per la prima volta ieri 14 settembre, in quella che verrà ricordata come la giornata italiana per la giustizia, si è avuta un'azione comune tra girotondini e no global. Una collaborazione che fino a qualche tempo fa risultava difficile da immaginare. A San Giovanni contro la legge Cirami. Davanti al carcere di Regina Coeli per denunciare il disumano sistema carcerario italiano. C'erano i disobbedienti, il Social Forum romano, Attac, il Prc, e una delegazione dei girotondi. 300 persone, forse più. Hanno presidiato l'istituto penitenziario per solidarizzare con i detenuti di tutta Italia da qualche giorno in sciopero. Tra loro spiccano due «disobbedienti» d'eccezione: Dario Fo e Franca Rame. Si aggiunge a loro anche il diessino Pietro Folena. Tra i manifestanti anche Don Ciotti. Preferisce però nascondersi tra la folla, essere uno dei tanti. Uno striscione recita: «Senza giustizia, nessuna pace». Poco più in là, magliette del Che, bandiere di Attac e di Rifondazione. Leggono il Manifesto, Liberazione e anche l'Unità. Qualche «canna» e le note di Manu Chao. E naturalmente tante

forze dell'ordine: poliziotti, carabinieri e molti agenti in borghese. «Quel pirla del ministro Castelli - comincia Franca Rame - si spaventa delle manifestazioni davanti alle carceri. Dovrebbe informarsi: le manifestazioni in appoggio allo sciopero della fame dei detenuti avvengono da decenni. Le condizioni delle carceri sono tragiche e non sono affatto quelle descritte dal genio di Castelli, come hotel a cinque stelle. Bisognerebbe che entrasse lui, il suo amico Berlusconi e Previti a provare come sono veramente i penitenziari». Interviene Dario Fo: «Speriamo che avvenga tra poco - dice - anche se questi sono solo sogni». Ma qual è il rapporto tra questo movimento e quello di Moretti? «Siamo qui a prescindere dai girotondi - afferma uno dei disobbedienti - questa era già stata scelta come settimana di mobilitazione per la situazione carceraria italiana. Ma abbiamo comunque concordato con i girotondini questa mobilitazione sulla giustizia». Ieri sera c'è stato al centro sociale occupato «Corto circuito» un incontro tra i due movimenti. Si è deciso di collaborare: una delegazione dei girotondi, infatti, è stata presente davanti al Regina Coeli. I No Global saranno a Piazza San Giovanni. «Oggi saremo anche ai girotondi - spiega un rappresentante di Attac - ma in maniera critica, con il nostro documento, per portare contenuti più articolati, a partire dall'opposizione alla guerra». Precisa un attivista del Roma Social Forum: «C'è spirito di collaborazione, ma nel rispetto delle reciproche diversità». E lo sottolineano anche dal palco mobile: «I girotondi è bene che ci siano».

Nataschia Ronchetti

In Trentino il raccolto rischia di andare in malora e il capo della Lega scrive a Maroni: «Mandaci gli immigrati» e condisce con un po' di razzismo

È il tempo delle mele, ma non c'è chi le raccolga

TRENTO Sergio Divina, consigliere provinciale della Lega Nord a Trento, ha un'idea tutta sua dei lavoratori immigrati stagionali. Alcuni vanno bene, altri no... Per la campagna di raccolta di tre milioni e 500 mila tonnellate di mele, che nel Trentino comincia domani, meglio per esempio gli extracomunitari dell'Est europeo, e meglio ancora se sono polacchi, che arrivano, lavorano zitti zitti e poi se ne vanno senza lasciare disagevoli tracce. Perché stupirsi?, dice Divina. «L'immigrazione dall'Est è atipica. Sono persone che come noi hanno la cultura dell'operosità e della terra, non come altri...Questi arrivano per lavorare un mese o due e poi tornare nel loro Paese. Non chiedono né casa né servizi aggiuntivi, e non provocano disagio sociale. Aiutano le nostre imprese e noi aiutiamo loro a raggranellare un gruzzoletto. Che male c'è? La Lega non è contraria ad accogliere chi ha voglia di lavorare ma non desidera chi vuole fare il parassita, come per esempio tanti albanesi...». Divina, insomma, è uno che le frontiere le vorrebbe con portugi selettivi, per far entrare chi è pronto ad andarsene subito dopo senza far troppo rumore. Intanto però protesta, e scrive al ministro Maroni, perché la raccolta delle mele inizia in emergenza, ipotizzata dalla manodopera ridotta all'osso. Il Trentino aveva chiesto 8.200 lavoratori extracomunitari per dare fiato alle 7 mila aziende agricole che entro

la metà di novembre dovranno terminare la raccolta. Ne sono stati concessi 7.500, di cui 2.300 polacchi. Ma questi ultimi sono arrivati col contagocce, e anzi la maggior parte non è proprio arrivata. Colpa dell'ambasciata italiana in Polonia, che non rilascia i visti a tambur battente. Dice ancora Divina che «il raccolto è a rischio» e - almeno in questo caso - il direttore della Coldiretti del Trentino, Danilo Mertz, è d'accordo con lui. «Domani inizia la campagna e ci manca il 30 per cento della manodopera - spiega -. Non è più come una volta quando arrivavano quassù gli studenti, per fare la stagione. Certo, qualche lavoratore italiano c'è, ma rappresenta una quota largamente insufficiente a coprire la domanda. Le richieste fatte, nominative, riguardano prevalentemente cittadini di Paesi dell'Est ma non certo perché li si consideri lavoratori migliori di altri... È una consuetudine, semmai, che si trascina da anni, determinata da rapporti di amicizia che nel tempo si sono stabiliti tra gli imprenditori e gli stagionali, e da gemellaggi tra vari paesi del Trentino e città dell'Est su quali si fece leva quando dieci anni fa cominciarono a scarseggiare la disponibilità di manodope-

ra italiana».

La Coldiretti da queste parti è una potenza economica cui fanno capo diecimila aziende. Tutte preoccupate, adesso. «Non sappiamo più che pesci pigliare. L'ambasciata procede a rilento e il governo non è disposto a mandare rinforzi. Anche a Bolzano ci sono grosse difficoltà». Nei giorni scorsi un imprenditore agricolo ha consegnato alla stampa locale un drammatico sfogo. Aveva chiesto 8 lavoratori stagionali, ne ha ottenuti la metà e ha accusato il governo di mettere i bastoni fra le ruote alle imprese con procedure complicate e farraginose. Lui, ha detto, dovrà fare i salti mortali per non mandare in malora il raccolto ed è solo uno dei tanti che contrappongono alla legge sull'immigrazione quelle della terra.

«Ci sono responsabilità precise del governo - dice il segretario provinciale della Cgil Bruno Dorigatti -. La legge Bossi-Fini danneggia prima di tutto gli imprenditori e questa è l'ennesima dimostrazione. Quest'anno siamo in piena emergenza ma non è certo la prima volta. La necessità di lavoratori extracomunitari si trascina ormai da anni».

Ragusa

Il giudice libera gli immigrati

RAGUSA Era stato indicato come il primo caso di applicazione in Italia della Bossi-Fini. In realtà il nuovo clandestino arrestato giovedì scorso dai carabinieri di Ragusa, sono stati scarcerati. Il giudice unico del tribunale di Ragusa non ha convalidato l'arresto e i nove sono stati rimessi in libertà. Il giudice Chiara Bitozzi ha deciso che non è possibile applicare l'articolo 5 bis del decreto del 10 settembre scorso in quanto ai nove fermati nel corso degli ultimi anni sono stati notificati i decreti di espulsione che non prevedevano l'arresto in flagranza. Per cui per il passato si possono equiparare gli effetti del nuovo decreto solo agli stranieri ospitati in centri di accoglienza che, al termine del periodo previsto di sosta, sono invitati ad abbandona-

nare il territorio nazionale.

Con l'entrata in vigore della legge sull'immigrazione del centrodestra si è infatti intensificata la «caccia» al clandestino e quindi gli arresti, in ogni regione. Al punto che la regolarizzazione sembra diventata una «trappola» per gli stranieri. «Il governo e le questure - ha detto Filippo Mitraglia dell'Arci - chiedono agli extracomunitari di fidarsi dello Stato e di uscire allo scoperto ma ad attenderli c'è una trappola: il loro arresto». Con la Bossi-Fini chi viene fermato senza permesso di soggiorno riceve un decreto di espulsione e deve lasciare il paese entro cinque giorni, se non lo fa può essere arrestato e finisce in carcere per un periodo che varia da sei mesi a un anno. L'espulsione dovrebbe essere eseguita dallo Stato, ma se non riesce a farlo, in base alla legge, è lo straniero che deve provvedere autonomamente, pena il carcere, scaduti i 5 giorni. Ma quanti extracomunitari hanno i soldi per prendere un aereo, magari per il Perù? Un meccanismo «scandaloso». L'Arci annuncia ricorsi, appellandosi ad un pronunciamento della Consulta al riguardo.

Il vescovo di Pisa contro la Bossi-Fini

«È una legge criticabile e che, francamente, desta preoccupazione perché veicola un'immagine parziale e distorta dell'immigrato». È il giudizio sulla Bossi-Fini dell'arcivescovo di Pisa e presidente della Conferenza episcopale toscana, Alessandro Plotti, intervenuto in una conferenza stampa promossa dalla Caritas di Pisa. «Una grande fetta del mondo cattolico - ha sottolineato Plotti - non ha mancato di sottolinearlo, suscitando una reazione anche grossolana e scomposta di un membro del governo». Un chiaro riferimento all'onorevole Bossi. «C'è il rischio - ha continuato l'arcivescovo parlando degli extracomunitari - che venga meno la centralità e il primato della persona: noi cristiani, davanti al fenomeno dell'immigrazione, abbiamo il dovere di percorrere la strada dell'integrazione perché il migrante non diventi una merce».